Tra i testi de L'ospite ingrato c'è la "Lettera ad amici di Piacenza", a mio parere una delle migliori prove del Fortini politico. Ricordo quando la ricevemmo, nel '61. Era una lettera circolare ciclostilata, senza titolo, che Fortini aveva inviato a molti amici e compagni in tutt'Italia. Includendola nel '66 nel libro, Fortini volle darle quel titolo, quasi a riconoscere che tra i molti destinatari forse eravamo quelli che meglio l'avevano compresa e messa a frutto. Amo considerare quelle pagine una sorta di ideale introduzione alla rivista, che cominciò ad uscire un anno dopo, nel '62.

Piergiorgio Bellocchio

(da "La scommessa piacentina", l'Unità", 29 novembre 1994)

Lettera ad amici di Piacenza, 1961 (*)

Franco Fortini

... Lo sviluppo neocapitalistico, oggi, apre nel nostro paese possibilità immediate per l'accrescimento della informazione e della cultura di massa e modifica le condizioni di studio e ricerca. L'interna dinamica di sviluppo dei consumi porta rapidamente le classi dirigenti a superare l'eredità premoderna. E' l'operazione 'Gattopardo' su scala nazionale. Le riforme entro le strutture esistenti. L'Italia è già irriconoscibile. Il mantenimento di zone di arretratezza è necessario alla conservazione delle strutture e conferisce carattere obiettivamente conservatore al progresso delle zone più evolute...

... Tutta la nuova generazione di intellettuali trova o troverà opportunità di lavoro all'interno delle istituzioni culturali pubbliche o private (dall'ingegnere allo scrittore, dal biologo al regista) ma sempre in quanto *tecnici*: le prospettive non saranno loro a determinarle. Avranno il non-potere camuffato da potere. Immutata, o mutata solo per cooptazione, la classe politica. Il personale, filtrato dai partiti o dal parlamento. Assoluto il potere dei datori di lavoro privati (banca, industrie maggiori, editoria ecc.). L'ideologia della specializzazione-competenza serve a mascherare questa impossibilità di vere scelte-decisioni. Il neoempirismo e neo positivismo volgarizzati sono destinati ad accrescere distanza e incomunicabilità fra specialista intellettuale e massa (anche quando quello sia parte di questa). Alienazione sul luogo di lavoro e fuori di esso (tempo libero). Strumentalizzazione della competenza dell'intellettuale per ribadire lo sfruttamento generalizzato (sociologi, psicologi, artisti, giornalisti, studiosi). Tor-

(*) Tratta da *L'ospite ingrato. Testi e note per versi ironici* (Bari, De Donato, 1966, pagg. 89-97); una seconda edizione ampliata del libro fu editata nel 1985 presso Marietti (Casale Monferrato).

na a riproporsi, sotto spoglia di funzionalità e possesso di una frazione di potere, la distinzione storica fra aristocrate-umanista (oggi tecnologo) e volgo. D'altronde il margine di autonomia illusoria che il relativo privilegio economico lascia allo specialista-intellettuale è bruciato dalla partecipazione all'imbestiamento collettivo nella città moderna (comunicazioni, trasporti, ritmo di vita), nei suoi consumi, nel 'crollo generale degli standards culturali'.

Allo specialista-intellettuale non restano che soluzioni esistenziali-individuali, a carattere anarchico-estetico, misticheggiante, ipersnobistico eccetera.

... Compito dell'intellettuale è invece di ripensare i termini storici e gli errori attraverso i quali si è sviluppato, da noi e nel mondo moderno, il rapporto fra intellettuali e potere politico e di riprendere coscienza, dopo un decennio di oscuramento (morte della Resistenza e delle ideologizzazioni forzate, caduta di potere delle formazioni politiche di opposizione, trionfo neocapitalistico e riformistico) della portata social-politica del proprio lavoro e della propria esistenza e delle direzioni ed alleanze che essa comporta.

Da queste premesse scaturisce la necessità di una scelta radicale: che non corrisponde a quella tradizionale fra riformismo e rivoluzione, nella misura in cui le prospettive riformiste sono intrinseche allo sviluppo neocapitalistico e quelle rivoluzionarie si vanno situando in un contesto internazionale completamente nuovo. La scelta è fra (1) una prospettiva di omogeneizzazione progressiva del corpo sociale (e delle varie parti di ogni individuo entro se stesso) nel senso della società di benessere, eterodiretta e pseudodemocratica, scienziata e burocratica e (2) una prospettiva di massimo intervento attivo sui destini e sulle scelte, tramite la collettivizzazione degli strumenti capitalistici di produzione e di scambio e la loro gestione attraverso forme di rappresentanza diversa da quelle della tradizione parlamentare; dunque attraverso il socialismo-comunismo; e, al presente, attraverso la lotta contro la omogeneizzazione e pianificazione riformistica, insomma attraverso l'identificazione e lo sviluppo delle reali e massime antitesi sociali, oggi occultate; o, detto altrimenti, della lotta di classe.

Al livello delle 'mansioni', quella scelta corrisponde a quella fra inserzione specialistica nell'ordinamento produttivo odierno e partecipazione soltanto per forza di necessità. Porre instancabilmente i problemi di potere, cioè di scelte che implicino alterazioni del regime della proprietà capitalistica equivale – nella ricerca scientifica o umanistica, nell'attività letteraria o nell'indagine filosofica – a porre instancabilmente i problemi di superamento delle specializzazioni, problemi di relazioni interdisciplinari e quindi anche di controllo linguistico.

Al livello dei 'comportamenti': è scelta fra eudemonia, saggezza, astinenza epicurea o stoica, o comunque di tipo aristocratico, elettivo, carismatico – e impegno per trasformare in una pedagogia la 'proposta di vita' che si sia eletta. Di fronte alla massificazione, che ha come contropartita la ricerca di vie individuali di salvazione, le proposte di queste ultime tendono a farsi sempre più sottilmente astensionistiche. (Non si dimentichi che la formula cristiana 'nel mondo ma non del mondo' non è invece formula di passività). Si introduce una sempre più forte distinzione fra l'ordine dei fatti e quello dei valori, magari in nome di polemica contro il moralismo; si « tace di quello di cui non si può parlare » ma si fa, o si

lascia fare, quel che non si dovrebbe fare o lasciar fare. Si solidificano le distinzioni fra morale e politica, pubblico e privato, scienza e ineffabile, ragione e irrazionale. Si esaltano i temi esistenziali, della sorte individuale, della unicità biologica, della coerenza o incoerenza, dei progetti e degli scacchi, della incomunicabilità, del rapporto fra conscio e inconscio, fra determinazioni e libertà. Per questo (contrariamente alle apparenze) la nuova generazione è sensibilissima tanto alla cosiddetta 'realtà effettuale' delle specialità-tecniche-realizzazioni quanto alla serietà-tragicità delle decisioni etiche, ma non tenta neppure una saldatura alla prassi, se non ad una prassi etero-diretta e meramente tecnico-operativa, perché quella saldatura sarebbe necessariamente politica, nella linea storica che va dall'ala sinistra dell'illuminismo, ai giacobini, ai saint-simoniani, ai populistici, ai marxisti, ai bolscevichi. La loro caricatura è l'« anima bella » Oppenheimer che recita versetti dei Veda mentre a Los Alamos vede scoppiare la prima atomica. La loro giustificazione è la classe politica italiana dell'antifascismo, da destra a sinistra.

... Alla inevitabile costituzione, all'interno dei ceti e delle classi, e oggi in corso, di visibili o invisibili comunità psico-sociali, vere e proprie caste moral-culturali, una prospettiva di nuovo comunismo non può non opporre la prospettiva di comunità che siano ad un tempo il campo di una vita eticamente ricca e i centri di una azione pratica, quindi di verifica della prima. Questi gruppi, che si autoregolano secondo leggi non scritte d'una comune finalità e concezione del mondo, non sarebbero né gruppi di pressione (e quindi collaboratori sostanziali dell'ordine esistente) né gruppi propriamente politici (nel senso 'funzionale' cioè liberale del termine, cui hanno in pratica aderito, almeno in Italia, anche i partiti marxisti). Dovrebbero sorgere su qualsiasi base (professionale, sindacale, amicale, generazionale) come assunzione a coscienza responsabile e conseguente di una comune 'vision du monde'. Formazioni di questo genere si sono sempre avute, nella storia, ed hanno sempre preceduto le vere e proprie formazioni politiche che si sono poi poste come tendenzialmente egemoni. Per il loro rifiuto iniziale e radicale della 'realtà' storica circostante possono somigliare ad alcune delle innumerevoli società aristocratiche di cui è ricca l'antica e moderna storia dell'occidente; ma per il loro impegno alla trasformazione di quella medesima realtà evitano, insieme all'orgoglio di casta, le possibili degenerazioni.

... Le forme storicamente più recenti di quei raggruppamenti si trovano nella vastissima fenomenologia del socialismo ottocentesco e nella nozione leninista di Partito. Ora noi non viviamo affatto, come ci si vuol far credere, in una fase di post-marxismo o di post-comunismo; ma solo in una fase che ideologicamente integra il ceppo marxista con gli apporti esistenzial-fenomenologici e con i contributi di particolari scienze umane (indagine sociologica, antropologica, psicanalitica, linguistico-strutturalistica) e politicamente affronta i temi posti non solo dai diversi livelli di sviluppo capitalistico ma anche da quelli di diverso sviluppo socialista. Per quanto riguarda il nostro habitat nazionale – fermo restando che il PCI è l'unico organismo collettivo che sembra ancora conservare e difendere gli essenziali principi del pensiero marxista e leninista – si può dire che la rivendicazione 'genericamente umana' e non corporativa o professionale o tradunionista del proletariato, incarnata dai partiti marxisti, nel corso del suo adattamento alle particolari condizioni storiche nazionali (accettazione del metodo democratico-parlamentare) ha, in una misura da valutarsi, perduto il contatto con il luogo di scontro sia del proletariato industriale sia di quello del neoproletariato

ideologico ossia piccolo-borghese. Nella fabbrica, riducendosi le rivendicazioni a livello aziendale ed economico; fuor della fabbrica, riducendosi le rivendicazioni a livello parlamentare o di 'opinione' generica (scuola, censura, costume).

... Non viene forse da chiedersi se qualcosa di simile alla esigenza di ammortamento degli impianti, che è della presente industria neocapitalistica (con relativa necessità di 'tregua' sindacale) non si stia prospettando anche nel campo dell'industria culturale di massa o più genericamente nel campo delle cosiddette attività culturali? Non può essere che gli investimenti nel campo scolastico, nella ricerca scientifica, nella creazione di nuove emittenti radio TV, nella concentrazione editoriale ecc. tendano fin da ora ad esigere il 'perinde ac cadaver' da parte degli intellettuali-specialisti arruolati? Salvo il noto margine (previsto d'altronde) di 'fuori legge', di 'irregolari', pimento della pizza cultural-nazional-riformista? Quella coscienza di intervento nella organizzazione culturale che fra il 1945-1950 maturò (e cominciò ad esprimersi nel quinquennio seguente) come rivendicazione nei confronti delle mediazioni partitico-politiche; e che fra 1955 e 1960 si è dispersa, essendo stata sostituita sia dalla mediazione aziendale-industriale sia da quella liberal-parlamentare-democratica, deve essere definitivamente considerata cosa del passato? Almeno in un settore limitato non potrebbe dar frutto? Come critica, ad esempio, dell'antidemocraticità dei piani culturali, ossia non partecipazione qualificata alla loro elaborazione: e nel campo editoriale, ad esempio, come critica della editoria.

... Non rifugi estramondani ma nuclei di classe dirigente; incontro di momento autoritativo (competenza, specializzazione, autorità di pensiero-scienza) e di momento democratico-libertario (esistenziale o unificatore). Nuclei che, evidentemente, non possono avere un senso fuor di reali forze sociali cui si rivolgono ed entro le quali, in prospettiva, operino.

La descrizione marxista del proletariato si applica oggi, probabilmente, meno al salariato operaio che alla nuova sterminata piccola borghesia del Terziario, sfruttata nel tempo libero, alienata nell'industria culturale, atomizzata in una totale impotenza non solo politica ma anche tecnica, in quanto gli strumenti e i metodi di controllo (dei consumi) escogitati dall'industria e dalla sociologia asservita all'industria controllano o controlleranno gli stessi controllori.

La classica rivendicazione proletaria alla esistenza umana vede quindi oggi paradossalmente implicati due strati storicamente e sociologicamente definibili: quello degli intellettuali piccolo-borghesi occidentali (e, nel nostro caso, italiani) proletarizzati di fatto perché interamente strumentalizzati negli universi aziendali (di stato o privati) o nella pseudo-autonomia professionale e fornitori dei 'tecnici'; e quello del tradizionale proletariato nazionale, nella oggi scarsa misura in cui ha coscienza di classe comune con i proletariati o sottoproletariati o preproletariati d'ogni nazione (in particolare, del mondo afro-asiatico e centro-sudamericano) che – al grado attuale delle comunicazioni ed implicazioni internazionali – sono l'esatto equivalente dei proletariati 'nazionali' di mezzo secolo fa.

Il problema o interrogativo è oggi il seguente: a quello che continuiamo a chiamare proletariato (comprensivo del Terziario) come oggetto dello sfruttamento e della alienazione economica-ideologica, in tanto è stata attribuita una funzione rivoluzionaria in quanto, con la propria rivendicazione, ne poneva una assoluta per la società, anzi per la storia. Ora, il proletariato in tanto assume coscienza di sé in quanto pone, appunto, rivendicazioni non più sezionali e corporative e genera da sé, per quei fini, il Partito. Riteniamo noi, non in astratto

ma qui ed ora, che il Partito continui ad incarnare quella esigenza universale? O non è da supporre che la fase ‘corporativa’ – nel caso nostro sezionale, sindacale – sia per tornare ad essere la possibile matrice dell’universale-Partito? Vale a dire, traducendo questo ordine di problemi in quello della ‘categoria’ o ‘ceto’ cui apparteniamo, (di intellettuali socialmente disarmati cioè proletarizzati) una nostra possibile azione deve svilupparsi *solo* come azione, seppure indirettamente, politica e dunque avere per oggetto la società nel suo complesso o non *anche* deve porsi delle rivendicazioni immediate di potere nei confronti della società civile cioè degli ‘universi’ aziendali? Riteniamo o no che il compito, ad esempio, dello studioso di scienze umane, dell’artista e dello scrittore, dello storico, del filosofo, dell’urbanista, del sociologo ecc. si esaurisca *adiacendo* la propria specialità agli organismi politici dello stato nazionale (o nuclei di opinione) o non debba anche costituire nuclei di potere (di opinione quindi, ma anche di autorità, rifiuti, condizioni, ‘contrattazioni’) nei confronti degli ‘imprenditori’ (centri-studi, editoria, stampa periodica, radio TV, cinema, istituzioni pianificatrici e simili)? E i nuclei cui sopra si è accennato sono o no strumenti efficaci a questo fine? Noi riteniamo che essi possano essere il superamento (almeno temporaneo) tanto del mero engagement politico quanto della formula ambigua e collaborazionista del ‘gruppo di pressione’.

Quanto sopra, perché si ritiene che nessuna attività ‘culturale’ anche la più specifica possa efficacemente realizzarsi fuor d’una prospettiva generalissima, Weltanschauung o Lebenseinstellung, che può così riassumersi: emancipazione sociale-culturale-politica del proletariato storico e del neoproletariato ‘culturale’ italiano come alternativa di potere agli attuali detentori del potere economico-produttivo, ad opera d’una pluralità di strumenti a tutti i livelli, tra i quali dei gruppi-di-unione o come si voglia chiamarli; unità dei destini privati e sociali, quindi reversibilità di socialità e di esistenza...

... Non accettare l’ipotesi riformista vorrebbe dire, per coloro che hanno davanti a sé dieci o vent’anni di vita attiva (secondo le statistiche, lo scrivente) scegliere la giustizia post mortem, l’usbergo del sentirsi puro, l’orticoltura ideale, la passione inutile, bref la morte. E’ una soluzione. In realtà, sarebbe la mera estensione di una zona di rinuncia, di ‘non-del-mondo’, già esistente. Soluzione lirica o religiosa. Soluzione già veduta sulla faccia di molti italiani più grandi di noi (e defunti).

Ma per coloro che hanno speranza di molti più anni, accettare quella ipotesi vorrebbe dire accettare semplicemente il ‘dato’ del mondo (non fatale, ma storico). Con illimitate ‘soddisfazioni’ di buon lavoro compiuto, ciascuno nella sua specialità, certo; con soddisfazioni umane, amore, figli, stima, viadotti costruiti, scatti di stipendi, volumi di filologia, premi letterari, presidenze del consiglio, incidenti automobilistici. Tutto meno una cosa: meno cioè quella azione sul mondo e sugli uomini che è l’unica via per giungere al più vero sé stessi. Meno la ‘verità’.

Avrebbero dalla loro una quantità di ottimi argomenti. Li ha scritti Goethe, fra l’altro (e anche Hegel, che ha scritto tutto). Si sarebbero tolti una ‘spina dal cuore’ (quella di cui Kierkegaard diceva: se me la tolgo muoio).

Il socialismo non è inevitabile. La verità non è inevitabile. A rigore non è neppure necessaria. Dal punto di vista razional-adulto, storicistico, europeo-nazionale, vorrebbe dire accettare la prospettiva del progresso neocapitalistico, elettronico, riformistico; il progresso pianificato da tutti, fuor che da noi. Dal

punto di vista razional-adulto, storicistico, mondiale però, o planetario, vorrebbe dire accettare come unica civiltà possibile quella dei bianchi. In questo caso, avanti per fornire tecnici all'Italia di domani come Austria, Svezia, Regno Unito *di oggi*; cioè come paese in eterno ritardo.

... Dunque una proposta assolutamente romantica, nel senso storico della parola, una proposta di 'dover essere'. Tutta la storia dell'occidente moderno è storia di individui e di minoranze che decidono di non servire all'inevitabile, al necessario. È storia volontaristica, con i giacobini, i socialisti, i leninisti (e anche con alcuni superstiti cristiani). E' storia di coloro che da soli hanno deciso di non essere soli.

... L'unione di una scelta ideologico-pratica che si voglia vera, cioè storicamente legittima, e di una scelta morale, che si voglia intransigente e durevole, dà garanzia, non già di successo e nemmeno, a rigore, di speranza, ma di autenticità; spezza per un attimo più o meno lungo la necessità storico-biologica; lascia il segno e l'esempio. Per minima o impercettibile che possa essere l'utilità sua, è e sa che altri possono impugnarla e accrescerla.